

Appello permanente agli autori e agli interpreti cinematografici

Il cinema non ama il doppiaggio. Anzi, si direbbe che lo detesti. In special modo il cinema europeo, stretto nella sua visione provinciale (negli Stati Uniti non sanno quasi di cosa si tratta). Eppure il cinema usa il doppiaggio. O meglio, lo sfrutta. Lo sfrutta come se si trattasse di un vecchio ergastolano con cui si vergogna di fare affari, ma che è pur sempre il migliore a impagliare i cestini di vimini in cui la bella frutta del cinema viaggia in tutto il mondo senza marcire.

Gli accorati discorsi sul sesso degli angeli dei decenni passati, volti ad appurare se sia meglio il sottotitolo o il *dubbing*, non eliminano il problema. Il problema è il mercato. Il cinema nasce e viaggia come merce da esportazione. Merce distribuita su scala massificata. Le mastodontiche *holding* che uniscono telecomunicazioni, informatica, produzione e distribuzione di cinema e di *fiction* allontanano sempre più l'autore originario dall'utente finale. Film diffusi e doppiati industrialmente in tutte le lingue del mondo, il cui valore d'uso (il contenuto del film) viene annullato dal valore di scambio (la sua immediata vendibilità). Realtà in cui il doppiaggio artigianale, momento di riavvicinamento, deve essere spazzato via come ultimo residuo di un sistema di diffusione lento ed economicamente svantaggioso. Ma l'adattamento di un film in una lingua straniera non è una sequenza di parole: è lo spirito della lingua in costante mutamento, a dover essere tradotto; ed è più che un travaso di dati: è una riscrittura. Nessuno solleva obiezioni perché gli italiani conoscono Moby Dick nella traduzione di Cesare Pavese. Certo, gran parte dei film non sono scritti da Melville, e non tutti gli adattatori sono celebri poeti: ovvie conseguenze dell'ideologia di mercato che vede l'artigianalità come un crimine d'élite contro l'uomo medio e non considera che i tempi che le sono necessari sono quelli che l'opera reclama per essere se stessa.

Il doppiaggio è moribondo, si dice, e c'è già chi fa festa (tra cui, forse, la critica, che in questo ambito ha sempre disatteso al suo compito). Con il doppiaggio rischia di morire anche una certa idea di cinema, il suo essere prima opera e solo poi prodotto. Come nell'ultima cena degli appestati del *Nosferatu* di Herzog, in cui si banchetta brindando allucinanti alla propria malattia mortale. Forse sarebbe logico riconoscere che il doppiaggio è qualcosa di più di una vergogna necessaria: è l'immaginario di una lingua intera che si appropria di un film.

Ma non basta effettuare una riflessione estetica tesa a sostenere o a criticare una tesi. Il problema è che in nome della velocità e del risparmio si montano pneumatici ricoperti al carrello di atterraggio di un Concorde, costringendo i gommisti a svolgere il lavoro in un quinto del tempo necessario. Solo attraverso la scelta di un dialoghista e di un direttore di doppiaggio qualificati, che garantiscano rispettivamente la supervisione del testo e dell'interpretazione, l'autore di un film può salvaguardare la sua opera, al suo arrivo in un altro paese, da travisamenti e manipolazioni di ogni genere che vengono perpetrati nelle "catene di doppiaggio" dove la professionalità è solo una parola di quindici lettere.

I dialoghisti dell'Aidac nel rendere permanente quest'appello chiedono il sostegno degli autori e degli interpreti delle opere cinematografiche e audiovisive affinché, tramite l'applicazione di regole di garanzia - concordate con l'Unione mondiale degli Autori, Aidaa e Artists Right Foundation, di cui chiedono l'intervento - e il rispetto delle normative contrattuali e sul Diritto d'Autore, il risultato della loro creatività e capacità artistica venga rispettato e fatto rispettare.